

Analisi e militanza in *Contadini del Sud* di Rocco Scotellaro

Salvatore Pistoia-Reda

L'opera *Contadini del Sud* di Rocco Scotellaro (ed. postuma 1954) vede la luce in un momento di rinnovata autoconsapevolezza del mondo rurale meridionale¹ e, trovandosi a incrociare una fase di svolta della ricerca antropologica, contribuisce alla discussione con forme originali. Da un lato, la scelta di far «parlare o scrivere persone del popolo direttamente della loro vita»² trova ispirazione in un'atmosfera di documentazione che nella letteratura antropologica è stata spesso definita «emica»,³ secondo cui le concezioni e le storie di vita delle comunità e dei soggetti analizzati devono essere rappresentate per effetto di una radicale immedesimazione da parte dello studioso. Allo stesso tempo, però, il fatto che Scotellaro non abbandoni le testimonianze autobiografiche raccolte a una pura e naturalistica

* Si ringraziano Ermanno Bencivenga, Gabriele Usberti e Giuseppe Varnier per i preziosi suggerimenti e gli amichevoli incoraggiamenti. Grazie anche a Giada Coleschi per la generosa assistenza bibliografica.

¹ Ciò che Alessandro Leogrande ha descritto come «il ridestarsi di un mondo contadino e bracciantile per certi versi fino a quel momento “fuori dalla storia”» (A. Leogrande, *La politica del mestiere*, in «Lo Straniero», dicembre 2013-gennaio 2014).

² C. Alvaro, *Biografie meridionali*, in «Corriere della Sera», 11 settembre 1954.

³ Si veda, ad esempio, C. Gallini, *Etnografia e scrittura: Il mondo magico di Carlo Levi ed Ernesto De Martino*, in *Il tempo e la durata in «Cristo di è fermato a Eboli»*, a cura di G. De Donato, Roma, Fahrenheit 451, 1999, pp. 278-283: p. 200. Dove il termine viene adoperato per descrivere la comune disposizione all'ascolto rintracciabile nel *Cristo leviano* e nelle ricerche di De Martino in relazione al trattamento dei temi della morte e della malattia.

espressività indica la sua volontà di impegnarsi nel superamento di un approccio puramente testimoniale, orientato cioè alla rilevazione di una presunta e comunque statica trasparenza del dato sociologico, e di contribuire attivamente alla costruzione di una dinamica di razionalizzazione («di organizzazione»)⁴ delle esperienze raccontate. Una tale complessità d'intenti ha dato vita nel testo a soluzioni compositive che si potrebbero definire di mediazione; tra queste, sicuramente significativo è il particolare lavoro di «travaso letterario»⁵ che ha interessato la parlata originale delle testimonianze, di cui Scotellaro conserva cadenza e sintassi dal timbro tipicamente popolare, pur non cedendo all'illusione di un rispecchiamento completo (come dimostra la presenza di vari meccanismi di adeguamento morfologico e lessicale).⁶ Ma ugualmente rilevante appare ciò che descriveremmo come il controcanto dialettico alle stesse testimonianze prodotto da alcuni passi delle considerazioni introduttive scritte da Scotellaro, le quali mutano l'orientamento concettuale del discorso, anziché limitarsi a ordinarlo attraverso un commento esplicativo imparziale.

Un'adesione, non del tutto originale, che vorremmo cercare di approfondire in questa sede, è dunque che nel determinare la natura di quest'opera complessa abbia giocato un ruolo fondamentale il tentativo da parte di Scotellaro di conciliare i suoi obiettivi di studioso, che progetta la conduzione di una rigorosa inchiesta sociale sui contadini meridionali e sulla loro cultura (secondo lo spirito dell'incarico ricevuto da Vito Laterza),⁷ con le esigenze organizzative proprie dell'intellettuale

⁴ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di F. Vitelli, G. Dell'Aquila, S. Martelli, Milano, Mondadori, 2019, pp. 289-411: p. 292.

⁵ G.B. Bronzini, *Il racconto vissuto e narrato in Rocco Scotellaro*, in «Lares», 50, 1984, pp. 507-520: p. 508.

⁶ In relazione alla testimonianza intitolata *I racconti sconosciuti* di Francesca Armento, Scotellaro parla di «doppia scrittura». Il riferimento è al fatto che, in tale testimonianza, a una prima lingua dell'espressività e della sintassi libera – si potrebbe anche dire dell'«antisintassi» (L. Bianciardi, *L'antimeridiano*, Milano, Isbn, 2005, p. 1277) – alla luce della quale davvero la funzione dell'ascoltatore sembra essere quella di «mai perdere il filo del discorso che a volte si dipana disordinatamente» (N. Revelli, *L'anello forte*, Torino, Einaudi, 1985, p. IX), viene ad affiancarsene una seconda («appresa»), mantenuta nella pagina nonostante i suoi tratti in un certo senso disturbino il flusso dell'espressione realistica. La presenza di enunciati che sono «ora esatti ora errati» non sfocia nella variazione linguistica marginale degli elementi fonetici e della morfologia, cioè in una piena dialettizzazione, e diviene così possibile rappresentare l'espressività senza per questo abbandonare la pagina alla voce di una informe parlata quotidiana.

⁷ Un'altra opera nata da un invito di Laterza è *Le parrocchie di Regalpetra* di Leonardo Sciascia, nella quale Pasolini individua, accanto a una pronunciata

militante, da lui particolarmente sentite e sicuramente stimulate dal rapporto con la figura di Manlio Rossi-Doria. Crediamo, insomma, che per *Contadini del Sud* si possa parlare della compenetrazione di due propositi distinti: vi è un proposito analitico, che spinge Scotellaro a ricercare una modalità di rappresentazione del mondo contadino, nella sua infinita complessità e varietà, che sia metodologicamente informata e, in conseguenza di ciò, libera dal rischio di improprie interferenze liriche o culturali; vi è poi un proposito militante, che lo induce a tentare l'unificazione critica delle esperienze individuali raccontate, rimuovendo ogni possibile coloritura irrazionalistica e rigettando un'analisi di quelle esperienze quale irredimibile arcaismo.⁸

sollecitudine stilistica, la presenza di «forme che [...] ordinano il conoscibile razionalmente» (P.P. Pasolini, *La confusione degli stili*, in Id., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 1999, pp. 1070-1088: p. 1082). La validità di questa considerazione, come vedremo, può essere estesa a *Contadini del Sud*, anche se in questo caso l'allineamento a un modello marxista, richiamato in quelle pagine da Pasolini, specialmente se inteso come il tentativo di concepire una spiegazione storicistica del ritardo meridionale (si veda in proposito M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli*, in «Cronache meridionali», 9, 1954, pp. 585-603), appare ancora meno rilevante.

⁸ In un saggio, celebre e molto controverso, da cui si sarebbe in seguito parzialmente distanziato, Ernesto de Martino aveva descritto come inevitabile che l'ingresso delle masse popolari subalterne nella storia comporti una fase di degradazione della cultura, affermando che esse «irrompendo nella storia, portano con sé le loro abitudini culturali, il loro modo di contrapporsi al mondo, la loro ingenua fede millenaristica e il loro mitologismo, e persino certi atteggiamenti magici. In una certa misura questo *imbarbarimento* della cultura e del costume è un fenomeno inevitabile e concerne lo stesso marxismo» (E. De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in «Società», 5, 1949, pp. 411-435: p. 421). Questa posizione è stata al centro di un acceso dibattito, concentratosi in maniera particolare sulla sua origine nelle particolari forme dello storicismo italiano: per una sua ricostruzione, si vedano, tra i molti altri, M.L. Meoni, *Sul "mondo popolare subalterno"*, in *Il dibattito sul folklore in Italia*, a cura di P. Clemente, M.L. Meoni, M. Squillacciotti, Milano, Edizioni di cultura popolare, 1976, pp. 39-62; *Dibattito sulla cultura delle classi subalterne: 1949-1959*, a cura di P. Angelini, Roma, Savelli, 1977; *Antropologia culturale e questione meridionale: Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*, a cura di C. Pasquinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1977; C. Luporini, *Da «Società» alla polemica sullo storicismo*, in «Critica marxista», 6, 1993, pp. 5-35. Il tema demartiniano dell'irruzione nella storia unifica elementi concettuali che in questo lavoro proponiamo di tenere separati in relazione all'opera *Contadini del Sud*. Qui, il livello dell'analisi assume la prospettiva diretta dei contadini, mentre il processo di emersione da una condizione di «pazzia» (M. Rossi-Doria, *I prossimi dieci anni in Lucania*, cit. in R. Scotellaro, *Contadini del Sud* cit., p. 293) non riguarda l'accesso dei contadini alle forme di una cultura consolidata, o «della storia delle classi dirigenti tradizionali» (A.M. Cirese, *Storicismo ristretto*, in «Avanti!», 12 aprile 1959), ma a un momento organizzativo che mette al

Una seconda tesi, forse più controversa, che vorremmo pure provare a formulare, è che il radicarsi dell'opera nei due propositi appena richiamati induce Scotellaro ad assumere una posizione variabile in merito all'utilità di una prospettiva interna al mondo contadino. Il proposito analitico si sostanzia in un'attenzione devota per il momento delle esperienze singole e rappresenta l'ingresso dei contadini nel discorso ufficiale assumendone la concreta angolazione. Come vedremo, nelle testimonianze autobiografiche Scotellaro sceglie di conservare vari elementi autoreferenziali presenti nelle pagine originali, e ciò gli consente di mettere in scena il processo di autoriconoscimento dei contadini nel linguaggio in una maniera particolarmente vivida. Questa cura per la descrizione del momento individuale contiene anche la rivendicazione, da lui resa esplicita, dell'irrelevanza di eventuali elementi di incoerenza – di disorganizzazione, di scollegamento – tra le esperienze raccontate. Il proposito militante gli suggerisce quindi la necessità di dichiarare l'insufficienza della prospettiva individuale, essendo questa fatalmente esposta al rischio del paradossale e dell'assurdità, e dunque inevitabilmente in contrasto con l'orientamento razionalizzatore implicito in questo proposito.

Iniziamo la discussione dalla ricerca di un'adeguata collocazione concettuale per *Contadini del Sud*, con l'obiettivo di rintracciare l'origine dei due propositi. Si potrebbe impostare la ricerca partendo dal rapporto che Scotellaro sembra intrattenere con alcune posizioni di un autore come Ernesto De Martino.⁹ In effetti, la scelta di riportare le testimonianze autobiografiche in maniera diretta e senza alcuna mediazione interpretante, così cercando di limitare l'invasione di un osservatore comunque esterno di quelle storie,¹⁰ potrebbe essere concepita come una particolare articolazione della soluzione antiletteraria formulata nei suoi tratti essenziali proprio dall'etnologo

centro le condizioni di vita materiale e che sarebbe impenetrabile muovendo da una prospettiva individuale.

⁹ Una precisazione metodologica. Le considerazioni che seguono non sono basate su dichiarazioni esplicite di Scotellaro, né si vuole suggerire che le posizioni attribuite a De Martino siano particolarmente rappresentative della sua pur articolata elaborazione antropologica. Il confronto con quelle posizioni non serve che a chiarire concettualmente la posizione di Scotellaro e a spiegare alcune sue scelte compositive.

¹⁰ È un tema già ragionato dalla letteratura che Scotellaro fosse in rapporto di «intrinseca comunanza di linguaggio coi protagonisti dei suoi racconti» (M. Abbate, *Al bivio dell'adolescenza*, in *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Manduria, Lacaita, 1974, pp. 471-476: p. 472), il che certamente minimizza il rischio dell'interferenza nella registrazione.

napoletano. Impegnato a prendere le distanze tanto da un certo meridionalismo storico, che secondo lui aveva messo in secondo piano la «volontà di storia e di emancipazione» delle classi popolari, quanto da alcuni indirizzi della ricerca antropologica sul tema del folklore, che volendo penetrare all'interno di immagini del mondo apparentemente intraducibili si posizionavano su un piano astratto e ideologico di analisi, e quindi finivano per tralasciare le «condizioni materiali di esistenza» dei soggetti, De Martino aveva esteso la sua critica anche ai risvolti lirici a suo parere individuabili nel *Cristo si è fermato a Eboli* di Levi. In conseguenza di ciò, egli aveva argomentato a favore di un approccio che non risentisse della particolare angolazione dell'autore e che, pur esprimendo la stessa disposizione all'ascolto («il calore») evidenziata nell'opera di Levi, «al tempo stesso [fosse] opera di scienza e non di letteratura».¹¹

Scotellaro articola questa soluzione antiletteraria intanto mostrandosi consapevole del rischio di disperdere dietro l'interesse lirico del poeta, o l'angolazione critica del filosofo e dello storico, la dimensione di concretezza delle storie di vita dei contadini e quindi di rifletterne solo parzialmente, o addirittura vagamente, le esperienze individuali. Egli si convince quindi della necessità di dar vita a una rappresentazione del mondo contadino «nelle sue individualità»,¹² mediante l'assunzione di una prospettiva interna ai suoi esponenti. Poiché «la cultura italiana sconosce la storia autonoma dei contadini, il loro più intimo comportamento culturale e religioso, colto nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista», egli afferma, «chi volesse [...] assumere il singolo contadino come protagonista della sua storia dovrebbe impostare la sua ricerca secondo la via più

¹¹ Le citazioni riportate nel testo sono tratte da E. De Martino, *Risposta a Quaroni*, in «Il rinnovamento d'Italia», 15 settembre 1952, in cui De Martino cerca di delineare le generali concezioni etnologiche che avrebbero orientato le sue ricerche in Lucania, e che, nel richiamo alla soggettività delle esperienze concrete, rivelano un'origine gramsciana: «È da notare come in Italia il concetto di cultura sia prettamente libresco: i giornali letterari si occupano di libri o di chi scrive libri. Articoli di impressioni sulla vita collettiva, sui modi di pensare, sui "segni del tempo", sulle modificazioni che avvengono nei costumi, ecc., non se ne leggono mai. Differenza tra la letteratura italiana e le altre letterature. In Italia mancano i memorialisti e sono rari i biografici e gli autobiografici. Manca l'interesse per l'uomo vivente, per la vita vissuta» (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1977, Q6, §29: pp. 706-707). Una recente prospettiva sul rapporto tra De Martino e la letteratura è offerta da *De Martino e la letteratura. Fonti, confronti e prospettive*, a cura di P. Desogus, R. Gasperina Geroni, G.L. Picconi, Roma, Carocci, 2022.

¹² G.B. Bronzini, *Il racconto vissuto e narrato in Rocco Scotellaro* cit., p. 514.

diretta dell'intervista e del racconto autobiografico».¹³ È in virtù di questa consapevolezza, potremmo quindi suggerire, che Scotellaro si muove a ricercare nell'assunzione di una postura disposta all'ascolto e metodologicamente informata la chiave per rappresentare autenticamente la complessità del mondo contadino, così garantendo un'occasione di cura e dedicata riflessione a quelle storie: evitando, cioè, che le «faccie affamate» vengano rese sulla pagina come «immagini che scorrono senza la possibilità di fermarne una».¹⁴

Su questo sfondo, crediamo sia utile notare che una caratteristica importante delle testimonianze raccolte in *Contadini del Sud* è che esse non contengono semplicemente un resoconto dall'interno delle vicende e della storia personale dei soggetti intervistati, ma mettono in scena il loro autoriconoscimento linguistico, la loro consapevolezza di essere parlanti e soggetti attivi del discorso. Significativamente, l'opera di Scotellaro è stata descritta come uno dei tentativi meglio riusciti di rappresentare il «radicale bisogno di autocoscienza, di autodefinizione»¹⁵ dei contadini meridionali. Questa caratteristica viene ampiamente testimoniata dalla presenza nei testi di vari riferimenti autoreferenziali, in cui i protagonisti dei racconti danno prova di avere coscienza del proprio discorso, di aver sviluppato una coscienza di sé che li situa in una situazione storica determinata e gli consente di condividere con l'ascoltatore le particolari coordinate contestuali del discorso. Disordinatamente, e certo non esaustivamente, in questa sede richiameremo a titolo di esempio il caso di Michele Mulieri che, introducendo la sua testimonianza, afferma «la mia storia è lunga»;¹⁶ quello di Andrea di Grazia che si vede investito dell'incarico di «dire il mio racconto della vita» e afferma «ricordo la nostra povertà»;¹⁷ quello di Antonio Laurenzana che, concludendo la sua testimonianza, rivela aspetti di una collocazione contestuale concretissima, rivolgendosi all'intervistatore con le parole «[a]desso basta questa storia perché sono due giorni che mi tieni sotto e mi sento più stanco, peggio di zappare»;¹⁸ quello di Cosimo Montefusco che, raccontando le sue

¹³ Citiamo da *Il dibattito sul folklore in Italia* cit., pp. 166-167.

¹⁴ Citiamo da F. Vitelli, *Postfazione*, in R. Scotellaro. *Tutte le poesie (1940-1953)*, a cura di F. Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p. 351.

¹⁵ V. Padiglione, *Osservatore e Osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda di Scotellaro*, in «Problemi del Socialismo», 20, 1979, pp. 167-209: p. 200.

¹⁶ R. Scotellaro, *Contadini del Sud* cit., p. 302.

¹⁷ *Ivi*, p. 334.

¹⁸ *Ivi*, p. 364.

esperienze nei cinema di Battipaglia e di Eboli, lamenta di non aver trattenuto i ricordi, concludendo quindi «non posso raccontare»;¹⁹ infine, quello di Paolo Zasa, che rende esplicita la scelta dell'oggetto del suo racconto, dichiarando «la mia storia è lunga potrei fare un libro di 1000 pagine, è avveri la capacità di ricordarmi tutti gli avvenimenti della mia vita ma mi limito soltanto sulle persecuzione del vicino periodo, dalla fine della guerra di liberazione».²⁰ In tutti questi casi, si potrebbe dire, gli intervistati non si limitano a parlare: essi, in un certo senso, *si vedono* o *si sentono* parlare.

Potrebbe essere altrettanto utile sottolineare, anche se solo di passaggio, che la presenza di questi riferimenti autoreferenziali all'interno delle testimonianze consente a Scotellaro di rappresentare l'autoriconoscimento linguistico con una pregnanza e una vividezza particolarissime: per loro natura, infatti, tali riferimenti situano ineludibilmente i soggetti all'interno di un determinato contesto linguistico e ciò consegna al processo di autoriconoscimento caratteri che potremmo definire di certezza epistemica. Con tutta evidenza, quello di dirsi parlanti mentre si parla è un atto linguistico che si storicizza immancabilmente e che immancabilmente determina il collocarsi del soggetto parlante all'interno del corso degli eventi. Un modo per intendere quei riferimenti autoreferenziali, facendo emergere questo aspetto con chiarezza, è paragonarli a occorrenze diverse di un enunciato (kaplaniano o anche foucaultiano) della forma di «io parlo», il quale ogni volta che viene proferito porta con sé la garanzia della propria validità.²¹

¹⁹ *Ivi*, p. 389.

²⁰ *Ivi*, p. 399.

²¹ Secondo il filosofo David Kaplan, un enunciato di quella forma possiede due caratteristiche apparentemente contraddittorie: è valido dal punto di vista pragmatico, il che significa che ogni suo proferimento ne determina inevitabilmente la verità, ma è contingente, nel senso che il contenuto che esso esprime (ovvero, che il soggetto a cui il termine «io» si riferisce sta parlando) potrebbe essere falso (in effetti, il soggetto a cui il termine «io» si riferisce potrebbe essere in silenzio). Il lettore interessato può consultare i suoi D. Kaplan, *On the logic of demonstratives*, in «Journal of philosophical logic», 8, 1979, pp. 81-98 e *Themes from Kaplan*, eds. J. Almog, H. Wettstein, J. Perry, Oxford, Oxford University Press, 1989; il riferimento foucaultiano è a M. Foucault, *Il pensiero del fuori*, trad. it. di V. Del Ninno, Milano, SE, 1998. Queste due caratteristiche sono in qualche modo alla base della nostra distinzione tra il momento dell'ingresso dei contadini nel discorso e la loro permanenza al suo interno: l'autoriconoscimento linguistico è funzionale all'ingresso, ma affinché i contadini possano restare nel discorso, e concepire in esso concrete dinamiche di emancipazione collettiva, è necessario che essi vi siano ammessi anche come non parlanti – il che, come vedremo, chiama in causa una dimensione essenzialmente

Una seconda importante caratteristica delle testimonianze, che può essere ricavata da alcuni passaggi delle considerazioni introduttive scritte da Scotellaro, è che esse si accompagnano alla rivendicazione di una piena indipendenza dalla logica e di autonomia rispetto al momento delle soluzioni organizzative. Illustra questo punto il fatto che Scotellaro, a proposito delle affermazioni contenute nella testimonianza di Michele Mulieri, registri che la loro «forza sta nell'espressione più che nella logica».²² Non si tratta di una rivendicazione gratuita o innecessaria: l'autoriconoscimento linguistico richiede strutturalmente un'apertura all'illogicità.

Eppure, proprio perché aderisce al progetto di rappresentare il mondo contadino da una prospettiva interna, Scotellaro pare almeno altrettanto preoccupato dal rischio di disperdere, questa volta dietro l'attenzione alle questioni di metodologia (dietro la cura meticolosa delle «procedure»),²³ certamente richiesta da un approccio orientato scientificamente, l'esigenza di un impegno concreto e quotidiano per l'emancipazione della classe rurale meridionale. A tratti, egli sembra vicino a enunciare una qualche forma di razionalismo militante, che concepisce l'emancipazione come l'accesso soggettivo delle classi subalterne a un livello di organizzazione razionale della vita e del lavoro, anziché come l'annessione di fatto a una dinamica culturale consolidatasi nella tradizione. Se le preoccupazioni che in parte condivide con De Martino hanno origine nella consapevolezza che è necessario, per comprendere l'infinita complessità del mondo contadino, adottare una postura di radicale immedesimazione nel descrivere le storie che in esso abitano, quelle che lo inducono a diffidare di un certo tecnicismo astratto, e tendenzialmente disimpegnato, sembrano nascere piuttosto dalla convinzione che è moralmente

acontestuale del linguaggio.

²² R. Scotellaro, *Contadini del Sud* cit., p. 298. Può esser d'interesse registrare che parole molto simili sono state adoperate da Danilo Montaldi – significativamente, un'altra figura che affiancava un'attenzione particolare per il momento dell'analisi individuale alla preparazione della risposta collettiva – il quale, commentando l'autobiografia di Orlando P., nota: «nonostante egli sia, spesse volte nella vita, partecipe di diversi gruppi, quindi di diverse forme di coscienza, permane al di là delle intermittenze per le quali nel suo comportamento entra un senso sociale e collettivo, quel fondo di attaccamento solitario a un passato sentito attraverso l'emozione, grazie al quale viene superata qualsiasi "logica" e storia» (D. Montaldi, *Autobiografie della leggiera*, Firenze, Giunti, 2018, p. 61; si veda anche N. Gallerano, *Nota introduttiva*, in D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, Piacenza, Edizioni «Quaderni Piacentini», 1976).

²³ V. Padiglione, *Osservatore e Osservato* cit., p. 169.

obbligatorio, dopo la loro registrazione, ricondurre a unità e a ragione (a logica, appunto) quelle vicende individuali.²⁴

A questo proposito, crediamo si possa dire che con *Contadini del Sud* Scotellaro abbia dato prova di sapersi muovere agevolmente in quel «miscuglio impuro»²⁵ che è stato spesso evocato nella descrizione della ricerca antropologica condotta in Italia tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, caratterizzata da una felice (per quanto difficilmente categorizzabile) commistione di elementi di inchiesta sociale e di pratica sindacale. Questa sua particolare sensibilità gli permette di riconoscere la necessità di un passo ulteriore, di avvertire la radicale insufficienza di ogni dimensione individuale di analisi, essendo questa intrinsecamente connessa al rischio del paradosso e della contraddizione. Ad esempio, in un passo delle considerazioni introduttive, commentando i progressi relativi prodotti dall'Ente Riforma, Scotellaro dichiara: «[a]nche se può essere un buon segno l'avanzata delle forze politiche democratiche con le loro organizzazioni, resistono tuttavia i vecchi problemi e la catena a cui d'intrecciano, sicché le soluzioni singole e individuali sono sempre rappresentative di quella pazzia e di quell'assurdo».²⁶ Una volta che i contadini si siano riconosciuti come parlanti, facendo la loro comparsa nel discorso ufficiale, serve che in tale discorso essi possano restare, e al suo interno concepire le proprie dinamiche di emancipazione concreta – e quindi, in altri termini, di organizzazione. È da questa

²⁴ Sono note le parole di insoddisfazione formulate da Scotellaro in relazione alla svolta tecnica postazionista di vari intellettuali meridionalisti, come gli stessi Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria; si veda, ad esempio, F. Vitelli, *Carlo Levi e Rocco Scotellaro*, in «Lares», 55, 1989, pp. 265-280.

²⁵ G. Charuty, *Le moment néoréaliste de l'anthropologie démartinienne*, in «L'Homme», 195-196, 2010, pp. 247-281: p 267.

²⁶ R. Scotellaro, *Contadini del Sud* cit., p. 293. Il riferimento qui implicito è al già citato discorso di Manlio Rossi-Doria, tenuto al Teatro Stabile di Potenza l'8 ottobre 1947, in cui l'economista agrario così descrisse lo stato del lavoro agricolo in un territorio lucano: «È il regno quasi incontrastato del grano e della più dura fatica contadina. Quasi tutta la produzione è organizzata – se la parola non sembrasse uno scherno in questo caso – in una miriade di piccolissime, piccole e meno piccole imprese contadine, senza un centro, senza una base in campagna, legate al mulo e all'asino del coltivatore che fa chilometri e chilometri per raggiungere la terra. In queste zone, che sono tanto frequenti anche in altre regioni del Mezzogiorno e della Sicilia, in queste zone quella che c'è non si può chiamare agricoltura, ma pazzia» (M. Rossi-Doria, *I prossimi dieci anni in Lucania* cit.). Per una ricostruzione storica dell'organizzazione del lavoro agricolo nell'Europa del secondo dopoguerra, si veda W. Rösener, *I contadini nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2008, in particolare il cap. XII.

consapevolezza che sembrano prendere forma affermazioni come quella appena riportata, indirizzate alla definizione di una pratica attiva di opposizione all'assurdità della condizione di arretratezza della vita e del lavoro dei contadini meridionali.

Insomma, il rischio intravisto da Scotellaro su questo versante è che, dietro la freddezza dell'analisi e l'implausibilità del puro dato sociologico, quelle storie individuali, magari involontariamente, vengano a colorarsi di sfumature irrazionalistiche e siano quindi abbandonate all'eccentricità o addirittura all'esotismo. Sullo sfondo della questione baluginano, da un lato, la cruda distinzione crociana tra uomini che appartengono alla storia (*Külturvölker*) e uomini che appartengono alla natura (*Naturvölker*), dall'altro, le critiche mosse da Franco Fortini alla già richiamata idea demartiniana della degradazione della cultura come conseguenza dell'ingresso delle masse popolari nella storia: «[g]uai, diciamo, a chi colora di "irruzione", di generosa barbarie, di mito, di odor di primitivo, di commozione pseudoreligiosa di moto di "masse" guidato da capi "immortali" la rivoluzione che noi vogliamo». ²⁷ Il superamento della prospettiva individuale è dunque praticamente necessario: limitandosi a essa ci si espone al rischio che, nel discorso che segue l'autoriconoscimento, dei contadini non rimanga che un'ombra, una citazione inquieta, un momento naturalistico.

Queste considerazioni possono essere ulteriormente sviluppate richiamando i riferimenti autoreferenziali contenuti nelle testimonianze autobiografiche. Di fronte al progetto di determinare la presenza stabile dei contadini nel discorso, quei riferimenti rivelano, da un lato, la loro insufficienza, dall'altro, la loro incompatibilità con una caratterizzazione del discorso che sia priva di cadute paradossali. In effetti, mentre si deve riconoscere che ogni enunciato della forma di «io parlo» porta con sé – o, in altri termini, produce per il semplice fatto del suo proferimento – la garanzia della propria validità, e impone con certezza il situarsi del soggetto all'interno di una particolare circostanza storica, si deve anche ammettere che, appena sia cessato l'atto linguistico di cui tale enunciato è oggetto, sparisce necessariamente ogni garanzia della presenza della voce che lo ha proferito: «il discorso di cui io parlo non preesiste alla nudità enunciata nell'istante stesso in cui dico "io parlo";

²⁷ La citazione è tratta da F. Fortini, *Il diavolo sa travestirsi da primitivo*, in «Paese sera», 23 febbraio 1950. Si vedano anche C. Pavese, *Discussioni etnologiche*, in «Cultura e realtà», 1, 1950, e R. Bianchi Bandinelli, *Due parole (non ortodosse) sul folklore*, in «Sardegna Nuova», 2, 1950. Tutti e tre i testi sono stati ristampati in *Antropologia culturale e questione meridionale* cit. Il riferimento crociano è a B. Croce, *L'umanità e la natura*, in «Quaderni della critica», 1, 1945, pp. 96-98.

ed esso svanisce nell'istante stesso in cui taccio».²⁸ Ma in aggiunta, come anticipato, gli aspetti di autoreferenzialità della prospettiva di prima persona abbandonano al rischio del paradosso. Cosa diremmo, ad esempio, di un enunciato della forma di «io non parlo», quando viene proferito? Forse, l'implicita considerazione di questi aspetti problematici, connessi all'adozione di una prospettiva individuale, hanno indotto Scotellaro a immaginare una seconda dimensione del discorso, in cui questo viene spogliato dalle vertiginose aperture dell'autoriferimento, così consentendo la formulazione di un insieme di soluzioni pratiche coerentemente concepite. Insomma, sebbene a uno stadio ancora informale e accennato, egli sembra aver qui colto la possibilità di un secondo livello di esserci nel linguaggio, incentrato sul tentativo, non di rappresentare, ma di organizzare il destino dei contadini attraverso la piena realizzazione razionale delle loro vite e del loro lavoro.

In conclusione, in questo testo abbiamo richiamato la compenetrazione, nella pratica di scrittura scotellariana, di un proposito analitico, che gli proviene dall'adesione di fatto a una prospettiva antiletteraria assunta in certe opere di Ernesto De Martino e che lo orienta verso la ricerca di un approccio di documentazione metodologicamente informato, e di un proposito militante, che gli deriva dalla vicinanza al bisogno di emancipazione concreta della vita degli individui (la «fiducia d'un lavoro serio»)²⁹ e si colora di aspetti razionalizzatori e organizzativi, anche sull'esempio di Manlio Rossi-Doria. Abbiamo sottolineato come, oltre a rappresentare il momento dell'espressività e, in virtù dell'adozione di una prospettiva di prima persona, del genuino autoriconoscimento dei contadini nel linguaggio, Scotellaro si mostri consapevole della necessità di un intervento di unificazione e collegamento, il quale richiede, crucialmente, l'abbandono di una prospettiva di prima persona. Abbiamo quindi suggerito che *Contadini del Sud* potrebbe essere descritto come il tentativo di rappresentare una dimensione doppia di esserci nel linguaggio dei contadini: al momento dell'«autocoscienza» e dell'«autodefinizione» si affianca quello della correzione o dell'emersione da una condizione di «pazzia» e di «assurdo».

²⁸ M. Foucault, *Il pensiero del fuori* cit., p. 12.

²⁹ Si veda A. Leogrande, *La politica del mestiere* cit.